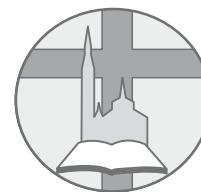


dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona



Anno XXII - n.7/8 - ottobre/novembre 2013

“Quelli che troverete, chiamateli!”

Vorrei partire dall'invito di Papa Francesco fatto a tutti i cristiani: uscire dalle proprie consuetudini, dal proprio quieto vivere, andare verso l'altro fino alle “periferie esistenziali”, invito ribadito, nel recente incontro che ha avuto con il nostro Presidente nazionale Franco Miano, a tutta l'Azione Cattolica. Un invito alla missione che raccogliamo in questo anno, l'ultimo del triennio che è dedicato alla solidarietà, che perciò ci invita a guardare fuori dalla nostra routine per trovare il prossimo con i suoi bisogni e le sue attese. D'altronde l'AC fa del quotidiano il luogo del proprio servizio, il quotidiano delle comunità parrocchiali, del nostro lavoro, delle nostre relazioni. Da laici siamo chiamati a santificarci nel quotidiano, non abbiamo altra strada per rispondere alla nostra vocazione. Sospesi come siamo tra il

locale e l'universale, dobbiamo vivere il presente guardando al domani con speranza e fiducia, certi che lo Spirito opera e che noi siamo solo strumenti nelle sue mani.

“*Quelli che troverete, chiamateli!*” è l'icona evangelica che ci accompagnerà in quest'annata. Essa esprime la volontà del re di continuare a chiamare, senza stancarsi mai, fino ai “crocicchi delle strade”. In questa espressione evangelica risuonano le parole del Papa citate: noi dobbiamo farci trovare pronti, non incerti o ripiegati su noi stessi, ma aperti ad accogliere l'invito al banchetto e alla relazione con l'altro. La dimensione missionaria del nostro impegno va coltivata, riscoprendo il linguaggio per parlare con gli uomini del nostro tempo, ritrovando la sintonia e la voglia di condividere con essi tratti di strada ed esperienze. A volte mi pare che ci manchino le parole per avvicinare il prossimo, per andare oltre un saluto educato, le parole per dire la nostra voglia di stare al banchetto con lui, di condividere le nostre vite. La nostra disponibilità al servizio e al servizio pastorale rischia di diventare un alibi che ci allontana dagli uomini del nostro tempo, rinchiudendoci nella dimensione parrocchiale, facendoci perdere di vista la dimensione missionaria del nostro essere cristiani. Anche i nostri gruppi hanno bisogno di aprirsi al territorio che abitano, di tornare ad incontrare e a parlare con tutti, non solo con i nostri e con quelli che varcano le soglie degli ambienti parrocchiali. Davanti a noi un anno importante dal punto di vista associativo, l'anno del rinnovo, quello in cui, accanto ai percorsi ordinari, si svolgerà anche il percorso democratico per l'elezione dei consigli parrocchiali e diocesano. Prepariamoci in modo adeguato e preciso, l'esercizio democratico non può ridursi ad una delega e lo vediamo con la politica nazionale, dove gli interessi particolari mettono a rischio il bene comune. L'esercizio democratico è responsabilità e partecipazione: il contributo di ciascuno è prezioso e deve essere valorizzato. In

- In questo numero**
- ▶ Chiedono ancora tolleranza pag 4
 - ▶ La scuola italiana: molta democrazia e poca cultura? pag 6

Editoriale



Prosegue a pagina 2

Segue da pagina 1

AC non c'è il leader che con la bacchetta magica risolve i problemi, ma ci sono tanti che con fatica si mettono a disposizione. Tanti più saranno, migliore sarà il servizio che riusciremo a dare alla Chiesa, oltre che alla nostra associazione. È in quest'ottica che si colloca l'invito che il nostro Vescovo ha rivolto ai laici impegnati di tornare ad aderire all'Azione Cattolica, nella quale si può trovare "quella formazione personale che è indispensabile tanto per il servizio nella Chiesa quanto per la missione nel mondo". Un'affermazione che ci impegna a rispondere, come sempre abbiamo fatto,

Per essere sempre aggiornati sugli appuntamenti e le iniziative dell'AC cremonese, vi invitiamo a iscrivervi alla Newsletter del nuovo sito diocesano www.azionecattolicacremona.it

Mensile dell'Azione Cattolica di Cremona

dialogo

direttore responsabile:
PAOLA BIGNARDI

direttore:
ISABELLA GUANZINI

comitato di redazione:
ANNA ARDIGO', PINUCCIA CAVROTTI,
MARTA DAINESI, GIANLUCA GALIMBERTI,
CHIARA GHEZZI,
MARIO GNOCCHI, SILVIA GREGORI,
MASSIMO MARCOCCHI,
Don GIAMBATTISTA PIACENTINI,
MARIA SILVIA MUSSI, CHIARA SOMENZI,
MICHELE ZAMBELLI

redazione:
c/o A.C., Centro Pastorale Diocesano
Via S. Antonio del Fuoco 9/a, Cremona,
tel. 0372 23319 - fax 0372 530113
e-mail: segreteria@azionecattolicacremona.it
sito web: www.azionecattolicacremona.it

impaginazione: B & Company Srl - Vescovato (Cr)
stampa: Fantigrafica - Cremona

Iscritto sul registro della stampa
del Tribunale di Cremona al n. 274 - 14 aprile 1992

Iscrizione al Registro Nazionale
della Stampa n. 4489 del 23 dicembre 1993

Anno XXII n.7/8 ottobre/novembre 2013 - numero doppio

Sped. in abbon. postale 50% - CREMONA

con grande disponibilità. La prospettiva in cui il Vescovo Dante inserisce questo appello è quella della pastorale integrata, in cui laici e sacerdoti progettano insieme, gli uni accanto agli altri, con le reciproche competenze e conoscenze, ma con un unico obiettivo: la missione della Chiesa. È una responsabilità per noi, un riconoscimento della serietà del nostro lavoro e delle nostre proposte, che implica la necessità di una risposta positiva. Non possiamo lasciarlo cadere nel vuoto, sarebbe un segno di resa, dobbiamo rimboccarci le maniche e cercare di tornare a coinvolgere tanti che si sono formati nelle nostre associazioni e che ci hanno lasciato, per i motivi più disparati, cercando anche di essere propositivi nei confronti di quelli che l'AC non la conoscono e nella quale possono trovare una famiglia che li accoglie e li sostiene nella sequela di Gesù. Anche questo è missione!

La nostra disponibilità a sostegno di chi vorrà rispondere positivamente al richiamo del Vescovo c'è, a partire da laici singoli, fino ai sacerdoti che desiderano ricostituire un'associazione scomparsa o mancante di qualche settore. Disponibilità ad accompagnare, sostenere, incoraggiare queste scelte. È un impegno grande, ma riteniamo che ne valga la pena, per garantire alla nostra Chiesa laici formati, in grado di svolgere i servizi richiesti non solo come esecutori, ma come co-progettisti, come il Vescovo ha chiesto.

"Democrazia è partecipazione", cantava Giorgio Gaber nella *Libertà*. Le assemblee sono l'occasione per sperimentare proprio questo, mentre ognuno di noi vede lo spettacolo mediatico di una democrazia malata. Per questo motivo dobbiamo porre grande attenzione nella preparazione delle assemblee, a tutti i livelli, parrocchiale, zonale e diocesano, coinvolgendo tutti, ma proprio tutti, dai bambini che possono contribuire a modo loro fino agli anziani che magari non saranno presenti, ma la vivranno e la sosterranno con la preghiera. Viviamola anche come un'occasione per presentarci alla comunità parrocchiale e al territorio, per mostrare quello che facciamo, quello che siamo, la nostra storia, così ricca, e il nostro presente più sofferto, ma ugualmente bello. Ancora Papa Francesco diceva al Presidente nazionale: "*Voi siete una forza perché siete sorretti dai vostri Santi*", a conferma della ricchezza del nostro passato, un passato che non dobbiamo ricordare con nostalgia, ma un passato che ci inorgolisce e ci impegna profondamente, in un tempo storico diverso, a vivere la nostra vocazione laicale in pienezza, con fierezza e determinazione.

Gabriele Panena

L'anno associativo dell'Azione Cattolica si sviluppa, come tradizione, prendendo spunto da una icona evangelica tratta dall'autore che la liturgia domenicale ci fa leggere nel corso dell'anno. Al capitolo 22 del suo Vangelo, Matteo ci racconta la parabola degli invitati a nozze; di fronte al rifiuto alla partecipazione degli invitati ufficiali, perché la sala del banchetto possa essere piena, il re invia i suoi servi lungo le strade con questo ordine: "Quelli che troverete, chiamateli!".

Questo è lo slogan che accompagna il percorso formativo di questo anno che vedrà anche l'elezione dei nuovi responsabili a livello parrocchiale, diocesano e nazionale. La parabola intende descrivere la reazione degli ascoltatori alla predicazione di Gesù. I rigidi osservanti della Legge non credono al suo annuncio del Regno e ne respingono l'appello a cambiare vita. Al contrario gli riservano buona accoglienza i poveri e gli esclusi. I primi si rendono responsabili della loro autoesclusione dal regno di salvezza, a differenza dei secondi che vi entrano per aver creduto. Il destino degli uomini si decide nella presa di posizione di fronte all'invito definitivo che Dio rivolge loro.

Ma, per far parte del banchetto della salvezza finale, basta aver accettato con fede il messaggio evangelico, ricevuto il



battesimo ed essere entrati nella chiesa? Evidentemente no. Il rischio di questa falsa sicurezza con il conseguente disimpegno morale viene raffigurato dall'evangelista con la partecipazione al banchetto dell'invitato senza abito nuziale. Non basta la risposta di fede iniziale ma al credente si richiede fedeltà, coerenza, uno stile di vita improntato alla novità evangelica.

La vocazione cristiana non comporta per se stessa la salvezza finale e non è per i credenti una garanzia magica di partecipazione al regno. La lettura di questo brano in chiave spirituale ci invita a metterci nei panni sia degli invitati che dei servi del re per verificare la nostra disponibilità all'adesione all'invito del Signore così come la volontà di collaborare alla edificazione del Regno di Dio.

Esso è una questione di priorità. Se si ritiene che ci siano realtà di maggiore importanza rispetto al Regno stesso, queste avranno il potere di farci distrarre. Ecco perché dobbiamo imparare a riconoscere gli idoli che nella nostra vita impediscono una adesione generosa. Al banchetto si partecipa con l'abito da cerimonia; non sono ammesse mezze misure: è richiesta una adesione totale. La fede non ammette compromessi.

I partecipanti alla festa sono raccolti per le strade, sono di ogni estrazione, buoni e cattivi; ci sono anche quelli che secondo le nostre logiche umane mai avremmo degnato di fiducia. La festa non è riservata ma attende tutti.

La storia ci insegna che non è scontato che venga accolto l'invito a partecipare al Regno di Gesù. Lo sanno bene i tanti martiri della fede che anche ai nostri giorni soffrono a causa della persecuzione in molti Paesi del mondo. Matteo ci invita a ricordarci di loro e renderci consapevoli che i servi del Regno possono ricevere un rifiuto e pagare di persona. D'altra parte il Signore non chiude le porte e vuole che la sala del banchetto si riempia. A noi, suoi servi, il compito di estendere l'invito: spalancare le porte, invitare ad entrare, far sentire il calore di una comunità in festa, mostrare la gioia che viene dall'essere partecipi dell'amore, unica legge di questo Regno.

don Giambattista Piacentini

Lo slogan che l'AC ha scelto per il percorso formativo di quest'anno, tratto dal capitolo 22 di Matteo, ci invita a verificare la nostra disponibilità ad aderire all'invito del Signore e la nostra volontà di collaborare alla costruzione del regno di Dio

Chiedono ancora tolleranza?

Il principio della tolleranza, legato alla storia del pensiero moderno in Occidente, è oggi chiamato in causa dalla situazione pluralistica nella quale viviamo. "Tollerare" l'altro significa andargli incontro riconoscendo la sua diversità

L'alfabeto della convivenza

Tolleranza. Termine forse abusato, ma soprattutto utilizzato senza considerarne tutte le implicazioni. Ad ascoltare o leggere questa parola ci si sente tranquillizzati: la si cataloga come "buona". Ma cosa significa esattamente, nella pratica, "tollerare"? Se ci si rifà al concetto liberale classico di tolleranza, condizione generale perché sia chiamata in causa è la presenza di un soggetto tollerante in posizione di potere rispetto al tollerato e dunque nella condizione di poter influire su questo, del quale il tollerante non approva una differenza in stile di vita, idee o pratiche. Evitare, ad esempio, di lamentarsi coi vicini per le loro abitudini culinarie, non genera un caso di tolleranza, in quanto non si ha comunque alcun potere di imporre loro una diversa alimentazione. Allo stesso modo, non vi sarebbe un caso di tolleranza se a un dipendente venisse permesso di vestire di un dato colore ma ciò non fosse in ogni caso significativo per il datore di lavoro. La tolleranza, infatti, implica una disapprovazione iniziale, che viene poi considerata ragione non sufficiente per imporsi su un altro individuo, purché quest'ultimo non arrechi danno ad altri. Tali concetti appena delineati hanno un'origine seicentesca, epoca in cui lo Stato assoluto si trovava nella necessità di tollerare culti religiosi differenti per evitare disordini, attuando una politica di non interferenza. Questi, poi, sono giunti a noi tramite lo Stato liberale, che li ha integrati coi diritti (e non più solo concessioni) alla libera espressione dei cittadini nelle loro scelte private. Da ciò è nata una suddivisione della società nell'area neutrale della sfera politica, nella quale tutti i cittadini devono essere privi di segni identitari per agevolare l'uguaglianza di trattamento, e in quella privata, libera dall'interferenza dello Stato e dunque luogo della tolleranza delle varie identità. La tolleranza è dunque un concetto con una lunga storia teorica e pratica: i problemi dovrebbero sorgere perciò solo dalla difficoltà ad aderire a un modello nella quotidianità e non nella teoria e in politica. È quindi difficile rendere conto del fatto che ancora oggi sorgano casi di richieste di tolleranza e che questo tema sia così attuale. Un caso a cui si può far riferimento è il divieto per le ragazze islamiche di indossare



il velo in alcune scuole francesi, al fine di preservare la neutralità dei luoghi pubblici, pur essendo concesso loro di indossarlo nella vita privata. Alle accuse di intolleranza le scuole rispondono di star difendendo la neutralità pubblica, presupposto fondamentale per la tolleranza. Un caso simile è la richiesta dell'autorizzazione all'edificazione di luoghi di culti minoritari: anche questo problema è nuovo rispetto alle questioni religiose seicentesche, in quanto ciò a cui si fa riferimento è una presenza concreta nello spazio pubblico e non più un culto privato. Le richieste di tolleranza oggi non sorgono più dunque nell'area privata, dove vale la libertà d'espressione, ma in quella pubblica, dove sembrano però illegittime, poiché inerenti alla visibilità pubblica di una data identità in uno spazio che dovrebbe rimanere neutro. A questo punto è però necessario approfondire cosa significhi "spazio neutro". Queste istanze di tolleranza possono infatti essere viste come la denuncia del fatto che essere cristiani, atei o in ogni caso di cultura occidentale sia correlato a pratiche identitarie presenti nello spazio pubblico. I simboli e le caratteristiche della maggioranza si sono infatti integrati nello sfondo e non vengano percepiti se esibiti in pubblico, risultando "neutrali" e dunque legittimi. Le minoranze, invece, sono percepite come destabilizzanti per la neutralità pubblica, in quanto i loro simboli identitari sono subito visibili e viene dunque chiesto loro di "metterli tra parentesi". Partecipare però alla vita pubblica *nonostante* l'origine, l'identità religiosa e culturale implicitamente sostiene la non accettabilità di un'identità e impedisce a questi cittadini di sentirsi uguali agli

altri. Queste minoranze nel mostrare i loro simboli pubblicamente (dal velo ai luoghi di culto) stanno perciò richiedendo uguale rispetto e partecipazione alla vita pubblica. Ciò che è chiamato in causa non è quindi una sfida diretta alla neutralità statale, ma all'ordine sociale fondato sugli standard della maggioranza e non comporta un rifiuto del concetto di neutralità statale, ma la richiesta dell'ampliamento della sua sfera di azione. Legittimare la visibile presenza di queste minoranze nello spazio pubblico, comunque, non implica un riconoscimento di un valore intrinseco delle loro pratiche, ma dell'importanza che hanno per alcuni cittadini, che vivono secondo differenti codici di stile di vita e valori. Ciò non è ispirato da un'estetica o romantica celebrazione della diversità, ma da uno sguardo morale verso tutti i cittadini, meritevoli di uguale rispetto e considerazione, in quanto persone autonome e attive. Il rispetto messo in atto nella tolleranza volta al riconoscimento porta dunque a rispondere alle istanze non considerando valido il solo punto di vista del tollerante, ponendo così il dialogo come punto centrale delle relazioni tra individui. In questo modo è possibile cogliere il senso della pressione esercitata dalle minoranze, che potrebbe altrimenti essere vista come sproporzionata o esibizionista. In relazione a quanto detto è possibile citare come esempio l'assenso alla richiesta del permesso di costruzione di una moschea. Ciò implica un'alterazione degli standard sociali, dando visibilità ad un elemento che è fattore di crisi per gli schemi tradizionali, dall'urbanistica alle funzioni svolte da



tale centro di ritrovo ed ai valori in esso trasmessi. Questo primo passo, per quanto difficile, permetterà però a questa minoranza di essere un interlocutore ascoltato alla pari perché non più invisibile: le sue successive richieste saranno poi da considerare all'interno delle tradizionali procedure di riflessione e negoziazione liberale. Tollerare non implica infatti un automatismo nelle risposte. Potranno, ad esempio, essere variati i menu delle mense per dare la possibilità ai musulmani di usufruirne senza problemi, ma non essere esonerati da biologia gli studenti figli delle famiglie più estremiste. Il fatto che questa interpretazione della tolleranza porti a ridisegnare indirettamente la mappa degli standard accettati mostra come questo sia un processo lungo e complesso, che può facilmente incontrare l'avversione della maggioranza. Le pratiche tradizionali, per quanto non abbiano valore in sé, sono infatti qualcosa di rassicurante e, oltretutto, cambiarle comporta alti costi in ogni ambito (sociale, politico, economico). Un esempio può essere il caso sopra citato delle mense o il non dare più per scontato che molte vacanze scolastiche in Occidente siano connesse alle festività cristiane. La tolleranza, parola a prima vista così innocua, si inoltra dunque in dinamiche complesse e destabilizzanti. Concentrarsi sul pieno coinvolgimento delle persone e sull'importanza imprescindibile dei loro progetti di vita significa infatti fare un passo indietro rispetto alle proprie convinzioni, non solo affermando di "tollerare" l'altro per il quieto vivere, ma andandogli incontro, permettendogli di vivere riconosciuto nella sua identità. Ciò è difficile perché porta al gesto non istintivo di accogliere diversità che, spesso, danno fastidio o sembra minino tradizioni nelle quali si è cresciuti. Non abbandonarsi all'irrazionalità è un atto di coraggio e apertura, che certo non diminuisce il ruolo dell'identità religiosa o culturale di ciascuno, ma mostra piuttosto una stabilità che non teme il diverso. La sua presenza pubblica non è infatti volta a "sostituirci", ma porta con sé unicamente la richiesta di poter uscire da un'invisibilità forzata ed irrispettosa a cui, troppo spesso, è condannato.

Marta Dainesi

L'alfabeto della convivenza

La scuola italiana: molta democrazia e poca cultura?

Il pedagogista A. Scotto Di Luzio propone alcune tesi inusuali e stimolanti sul significato e il valore della nostra istituzione scolastica

È comparso da qualche tempo sugli scaffali delle librerie uno dei numerosi libri che parlano di scuola: A. SCOTTO DI LUZIO, *La scuola che vorrei* (Mondadori, p. 122, € 15). Ma c'è una novità: questo docente di Storia della Pedagogia all'università di Bergamo, ha il merito di affrontare dei temi che solitamente in Italia sono *politically incorrect* (e forse solo per questo motivo, varrebbe la pena di approfondire il contenuto del volume). L'autore parla infatti del concetto di scuola come servizio alla comunità nazionale, di scuola come possibilità di formare anche un'élite che non sia però basata sul reddito o sul rango sociale; egli si preoccupa anche di suonare l'allarme per la perdita del patrimonio culturale e morale nella scuola del secondo '900, in particolare in quella degli ultimi 30 anni. E in ultimo affronta il poco discusso, quando non intoccabile tema del «grande equivoco della scuola democratica», che è a suo parere consistito nel «pensare che distruggendo le basi della cultura tradizionale si sarebbe permesso a molti di raggiungere i vertici dell'istruzione».

Non si vuole qui fare una recensione né prendere le parti *tout court* dell'autore: ci limitiamo a proporre ai lettori alcuni spunti che ci sono sembrati interessanti e, appunto, poco in linea con le opinioni vulgate o, più o meno alla moda sulla scuola e le sue funzioni. Va detto, ad onor del vero, che alcune posizioni non sono così nuove e, anzi, per certi versi sono state il cavallo di battaglia di alcuni intellettuali «antipedagogici», che seppur da posizioni ideologiche diverse, dal secondo dopo guerra in poi hanno sempre rivendicato il primato della cultura su tutte le esigenze che la scuola è stata lungo i decenni chiamata a soddisfare. Questi pensatori critici - che potremmo chiamare «umanistici» - si sono poi progressivamente o autoesclusi dal dibattito accademico, oppure (più di frequente) sono stati messi a tacere perché netta minoranza nel panorama delle mode pedagogiche o delle scelte della politica. Nel frattempo gli anni sono passati, le riforme si sono accavallate, la società italiana è cambiata. Il mondo è cambiato. E che cos'è rimasto di questo dibattito, nel sentire comune, così come negli ambienti che hanno una qualche influenza sulle scelte di indirizzo della scuola italiana? Il libro di Di Luzio tenta appunto di rimettere a tema i nodi che storicamente la scuola italiana ha dovuto affrontare e che, secondo l'autore, dopo la morte dello stato liberale e dello



stato fascista, non ha voluto o non ha potuto sciogliere: il ruolo di formazione della nazione, della trasmissione del sapere costruito da una lunga tradizione culturale, dell'ascesa sociale in base alle doti personali, della responsabilità educativa del mondo adulto nei confronti delle giovani generazioni; della condivisione di un patrimonio comune di valori.

Oltre ad aver ricevuto una positiva recensione sulle colonne del *Corriere* dalla penna di Ernesto Galli Della Loggia, *La scuola che vorrei* ha suscitato anche l'interesse del quotidiano *Avvenire*, che il 3 settembre

scorso ha pubblicato un'intervista all'autore. Il testo dell'articolo è molto interessante dal momento che il Di Luzio espone in sintesi i punti nodali del volume e quindi la posizione sulla scuola di questo osservatore che da sempre si occupa in particolare della storia della scuola italiana dal periodo post-unitario ad oggi. Ecco alcuni passaggi ai quali ci permettiamo di aggiungere qualche considerazione. Alla domanda dell'intervistatore su cosa si intenda per educazione dal punto di vista della scuola, viene risposto: «formare la persona, nutrire la personalità, dare la capacità al giovane di stare autonomamente nel mondo, educandolo al giudizio, cioè a quella capacità che ci permette di distinguere fra ciò che è bello e meritevole della nostra ammirazione e ciò che deve essere senz'altro rifiutato».

Difficile non trovarsi d'accordo con queste affermazioni, anzi, chi di noi, anche senza essere un insegnante o un esperto di pedagogia o di didattica, non vorrebbe che la scuola servisse proprio a questo? Facciamo allora noi qualche domanda all'autore, cioè rivolgiamo le domande a noi stessi, che è lo stesso: come si forma la persona? Come si educa il giudizio? È sufficiente una scuola pluralista che proponga allo studente tante visioni del mondo così che poi sia lui a scegliere? Non è forse quest'ultimo aspetto l'esatto



contrario dell'educazione? La scuola così come la conosciamo oggi in Italia, è in grado di essere educatrice del giudizio? Di formare persone che sono in grado di «stare autonomamente nel mondo»? È possibile inventare una scuola che sia in grado di farlo? E quali sono i criteri? Quale «cultura» serve?

«In questo Paese i giovani sono diventati un pretesto, un artificio retorico. Ma l'idea che la scuola si debba costruire sulle preferenze dei giovani, su ciò che piace a loro è un vero assurdo che si è trasformato nel pregiudizio ideologico della scuola aperta al nuovo, alla tecnologia. Ma in questo modo non fa che aggravare la sua crisi, perché abdica dalla sua funzione educativa. I giovani vanno educati e sono gli adulti gli unici abilitati a educare».

Oggi in realtà chi opera nella scuola non è più contagiato da questa moda pedagogica - che in effetti ha fatto il proprio passaggio anche in Italia - secondo la quale occorre far partecipare gli studenti anche sentendo il loro parere su quello che devono apprendere. C'è però una diffusa tendenza, questo è vero, a credere che intercettare l'interesse dei giovani sia il segreto del buon insegnamento. Ora, non si è mai visto uno studente andare a scuola e affrontarne l'inevitabile fatica fra grida di giubilo o mosso da un incontenibile entusiasmo: la fatica del lavoro è la normale e, di per sé educativa, fatica del vivere. Oggi sembra che si faccia a volte un po' di confusione - e questo forse vuole dire Di Luzio - fra la doverosa preoccupazione di fare una scuola che metta i giovani in un contesto di apprendimento vivo e non banale (dovere degli insegnanti, cioè degli adulti) e la speranza o l'ideologica convinzione che è il nuovo che fa la buona scuola o che la salvezza venga dalla «ultra-personalizzazione» dei percorsi scolastici (che corrisponde sempre all'abbassamento delle mete e quindi all'inganno dello studente).

«Quando si parla di scuola non è in gioco un ingranaggio burocratico, una tecnica pedagogica da mettere a punto, ma occorre partire da una seria riflessione su cosa significhi essere italiani e su cosa

significhi educare giovani italiani».

Non molto alla moda questo tema. La scuola statale italiana nel proprio apparato amministrativo è esattamente quello che dice l'autore: l'autorità suprema che dà le direttive a chi la scuola la fa (gli insegnanti) e indica pure i contenuti e, quasi, come insegnarli. E fa anche un certo effetto, che per una volta non si dica «educare giovani europei». C'è una specificità della storia e della tradizione culturale italiana che può essere, a buon diritto, il punto di partenza per i fondamenti di un sapere condiviso (nei modi e nella profondità ragionevolmente adeguata agli indirizzi scolastici) per gli italiani che vanno a scuola, e che saranno coloro che dovranno reggere di fronte alla storia e al mondo la propria comunità? Chi lo può decidere? L'autore sembra dire: «non un atto amministrativo o una teoria didattica».

A proposito della scuola inventata per gli italiani dallo stato liberale post-unitario, Di Luzio dice che si trattava di «un'idea di scuola che garantiva che le élites del Paese si potessero formare sul piano della scuola pubblica e allo stesso tempo consentiva a chiunque non avesse altra ricchezza che il proprio talento di frequentare una scuola di qualità. La falsa ideologia democratica che ha guidato le riforme degli ultimi trent'anni ha tolto ai poveri una scuola di grande valore autorizzando i ricchi a comprarsi la scuola migliore. E il discorso sulla meritocrazia non ha alcun senso perché non ci sono i luoghi dove applicarla, non ci sono i contenuti».

Si potrebbe obiettare che quell'idea di scuola cui allude l'autore era confezionata per educare gli italiani ad essere «cittadini», a dare come per acquisito che esistesse uno stato italiano, per il quale occorreva anche formare una classe dirigente e che credesse nello stato. Desta qualche perplessità anche l'assunto che i ricchi oggi possano accedere a scuole migliori rispetto a quelle statali, perché ognuno sa che il panorama italiano è molto vario. Tuttavia la contrapposizione che Di Luzio vuole evidenziare non verte tanto su questo piano, quanto su un tema molto più serio e più utile alla riflessione: è una grave responsabilità politica aver fatto della scuola, dagli anni '60 in avanti, un contenitore senza forma, in cui si son fatti e si fanno transitare migliaia di studenti italiani ai quali, in nome di una parità che è solo anagrafica, non viene detto chiaramente quali siano le regole del gioco e quali siano i percorsi che ragionevolmente e con profitto potranno intraprendere, senza perder tempo, senza illusioni e senza sprecare le loro doti. Si potrà anche dissentire sulle tesi e sull'analisi di questo volume *La scuola che vorrei*, ma non si può rimanere indifferenti alle provocazioni che per una volta non sono il già sentito.

Michele Zambelli

La dimensione pastorale è al centro della spiritualità di Paolo VI così come dell'evento ecumenico del Concilio Vaticano II. È in gioco la missione evangelizzatrice della Chiesa nel mondo moderno

Chiesa

Nel recente convegno internazionale di studi organizzato dall'Istituto Paolo VI a Concesio (Bs), paese natale di G.B. Montini, eminenti studiosi italiani, tedeschi, francesi e spagnoli si sono confrontati intorno al tema "Paolo VI e il Concilio", tema impegnativo per la sua ampiezza, che il comitato organizzatore ha articolato in tre giornate di lavoro, dal 27 al 29 settembre. Gli *Atti*, che verranno prossimamente pubblicati a cura dell'Istituto Paolo VI, renderanno accessibili al pubblico le problematiche che i relatori, storici e teologi, hanno dibattuto; si può però sin da ora trarre qualche suggerimento per una riflessione.

Su un punto il convegno è stato netto e concorde: il Vaticano II è stato un concilio *pastorale*. Così l'ha pensato Giovanni XXIII, così l'ha proseguito Paolo VI, così l'hanno vissuto i padri conciliari e così oggi lo interpretano gli studi più recenti, tra i quali si colloca in particolare l'opera del gesuita Christoph Theobald. Accantonando le interpretazioni fondate sulle antinomie oppostive (continuità-rottura; tradizione-innovazione; lettera-spirito; dogmatico-pastorale) perché ritenute estranee alla natura dell'evento, ci si sforza ora di leggere il Concilio alla luce di un criterio unificante, interno al Concilio stesso e in linea con ciò che il Concilio volle essere, cioè un grande evento ecclesiale pastorale. E a questo proposito è stato osservato come vi sia affinità tra lo stile pastorale del Concilio e lo stile pastorale di Paolo VI, nella sua personale visione del mistero della Chiesa e della sua presenza nel mondo moderno: una consonanza che non fu ininfluente per lo svolgimento dei lavori conciliari e per la "guida" esercitata su di essi dall'autorità pontificia.

Quale significato ha per Paolo VI e per il Concilio il termine "pastorale"? Certamente non il significato di una dimensione minore rispetto alla dimensione dogmatica. La pastorale del Concilio non sminuisce l'autorità e il valore delle sue affermazioni né di quelle del Pontefice che lo condusse alla conclusione. Lo dichiara in alcuni suoi interventi Paolo VI. Cade perciò l'interpretazione di coloro che oppongono "pastorale" a "dogmatico", relativizzando il valore del primo termine rispetto al secondo.

Che poi la dimensione pastorale debba intendersi in senso teologale, e non soltanto in qualità di tattica applicativa di ordine pratico, lo attestano i documenti prodotti dal Concilio, oltre che le dichiarazioni pontificie. Del resto, l'opposizione durissima del vescovo Lefebvre, esponente di punta del "Coetus internationalis patrum" che fin dalla seconda sessione raggruppò il nerbo principale degli oppositori, batteva proprio sulla, a suo giudizio, gravissima defezione dottrinale operata da una Chiesa rea di essersi fatta neo-modernista e protestante. Da parte sua Paolo VI ribadì più volte l'inaccettabilità di tali accuse, portatrici di una "concezione della Chiesa



e della Tradizione fortemente erronea" (lettera a Lefebvre dell'11 ottobre 1977).

Dal teologo Theobald ci giunge la proposta di una lettura unificante del Concilio secondo il "principio di pastorale", che egli trova enunciato nei "Proemi" delle quattro Costituzioni: il "religioso ascolto della Parola di Dio" e "l'annuncio della salvezza al mondo" formano un nesso inscindibile che fa da architrave all'intero Concilio. Si tratta della missione evangelizzatrice della Chiesa, che chiama in causa la natura stessa della Chiesa, nella luce del mistero pasquale, per la salvezza di tutti.

Il "principio di pastorale" è connesso da subito a quello ecumenico perché i padri si interrogano su come portare fedelmente ed efficacemente la novità del Vangelo all'infinita diversità dei suoi destinatari, credenti e non credenti, che vivono insieme nel mondo. Nella relazione poi che si crea tra chi annuncia e chi ascolta si realizza la Tradizione, che non è solamente trasmissione dottrinale, ma storia viva, espressa attraverso il culto, la vita, la contemplazione, lo studio, l'intelligenza esperienziale delle realtà spirituali, il magistero (*Dei Verbum* 8). Il problema dell'evangelizzazione nel mondo moderno, affrontato da Giovanni XXIII, da Paolo VI e dai successori, trova oggi in papa Francesco, nei suoi gesti e nelle sue parole, un felice connubio tra Vangelo, Chiesa e mondo. Sembra finalmente che si stia inaugurando tra queste tre realtà una circolarità virtuosa che dà speranza per il futuro. È questa l'eredità che oggi il Concilio Vaticano II ci dona.

Giuseppina Cavrotti

Arrivano sempre quando il sole era meno accecante e la luce più tenue e soffusa, così che gli occhi potevano fissare la linea dell'orizzonte, dove il cielo si bagna nel mare ignoto ed il mare diventa aria. Il loro ombrellone era in prima fila. Lì il vento è più forte. Il padre era atletico, corpo quasi scolpito. L'espressione del volto a volte come un poco adombrata. Ma quando guardava il figlio, non so se fosse la luce del sole calante ad ingentilire, avvicinandosi al mare, le forme del viso, oppure davvero i tratti si convertivano a sfumature delicate, quasi imbevute di contemplazione. Il ragazzo, Giacomo, era appesantito nel corpo e si muoveva a fatica sulla terra di sabbia, con passi di malattia, con movenze di distrofia. Arrivava all'ombrellone accompagnato dal padre, spostandosi lungo la pedana, fin dove poteva, su un piccolo triciclo. C'era un ritmo nel loro pomeriggio, quasi un rito che rispettavano: arrivo alla spiaggia; lenta preparazione; spostamento in riva. Il padre preparava secchiello e paletta, con gesti sicuri, come per compensare quelli incerti del figlio e completarli, dando loro un normale controllo che ad essi mancava. Poi guidava la mano di Giacomo, la accompagnava, gentile, a riempire il secchio di sabbia bagnata. Infine in acqua. E quel rito giungeva allora al suo culmine.

Vorrei a questo punto chiedere ancora più silenzio al lettore, come quando si entra in una navata di un tempio e il profumo del Pane spezzato ti avvolge e ti chiede, ti implora di trattenere il respiro davanti a tanta sconvolgente debolezza. Il padre abbracciava il figlio, mentre entrava con passi lenti di chi conosce le onde del mare, di chi sa che può gonfiarsi e la sua forza far male e travolgere. Ma non c'era paura... nessuna paura. Avanzavano fin dove quasi non si toccava. E lì, allora, il padre allentava l'abbraccio e lasciava che Giacomo si muovesse quasi da solo. Iniziava una danza di mistero e bellezza strazianti, vasti come quel cielo, come quel mare. Una danza che sfidava le onde, per poi accordarsi col loro respiro. E camminavano, quasi, sull'acqua, sfiorando la luce che la increspava. La tenerezza



si faceva canto e le ferite del corpo sembravano un poco lenirsi in quell'abbraccio senza possesso. Era un racconto di libertà, in cui la giusta distanza aiutava entrambi a nuotare da soli dentro un legame profondo di cura: il figlio si staccava dal padre e poi tornava a lui con ritmo di misteriosa armonia e in quel continuo ritorno consegnavano la propria esistenza una nelle braccia aperte dell'altro. E l'abbraccio si faceva vento, che, generato da quella danza, pareva soffiare più forte, procedendo dal padre e dal figlio, avvolgeva le cose e le vite intorno, come fosse una terza persona che danzava una danza di misericordia.

Vorrei che poteste chiudere gli occhi e, immersi nel vento, immaginare la scena. La sabbia bagnata, la terra, l'acqua, l'aria si inchinavano a quel padre e a quel figlio. Il sole guardava, lui pure, incantato da tanta bellezza. La voce del vento parlava parole in cui il tempo e le ore restavano sospesi in un silenzio remoto. Come canto senza note, musica senza strumenti, suono sottile di onde, calore, colore diffuso, sospiro di mare confuso col cielo in una lontananza a me nota, perché in fondo mi è dentro, come parola ancestrale e profonda da tempo nascosta nell'anima, questa melodia di leggero silenzio diventava domanda: tu sai danzare sull'acqua? E si espandeva, portata dal vento, incenso di offerta, parola di sacramento. L'acqua in cui manca il respiro, come in quelle giornate in cui il peso da portare è grande, l'acqua che può travolgere, come a volte fa l'esistenza, l'acqua del naufragio, che bagna inabilità e fallimenti, su quell'acqua camminavano danzando, padre e figlio abbracciati, uno a condurre l'altro, ognuno a dettare il ritmo dei passi dell'altro, signori dell'acqua, dentro fino in fondo al mistero del vivere.

La danza cessava. Sulla sabbia il loro passo tornava pesante, come è il nostro per un dolore o per una stanca fatica di vivere. Ma nel prender la mano di Giacomo, nel guidare i gesti normali (e feriti) del vestirsi, nell'attendere il lento avanzare delle ruote della sua bicicletta, nell'ascoltare paziente le parole faticose e segrete del figlio, nel voltarsi a guardare un poco adombrato la strada che Giacomo aveva ancora davanti, sulla passerella che riportava alla casa, in tutto questo il padre e il figlio sembravano ancora portare il segno indelebile di quella danza.

Noi tutti siamo inabili di fronte al mare e alle onde. Per questo anche io vorrei imparare a danzare. E vorrei che la domanda, silenzio di vento per cui occorre allenarsi all'ascolto, risuonasse in me per sempre alla ricerca del senso: tu sai danzare sull'acqua?

Gianluca Galimberti

"Vorrei che la domanda, silenzio di vento per cui occorre allenarsi all'ascolto, risuonasse in me per sempre alla ricerca del senso: tu sai danzare sull'acqua?"

Incontri

Le Marche, terra di arte e di fede: un itinerario sulle orme di Lorenzo Lotto, tra Loreto, Recanati e Tolentino

Il Campo Adulti in terra marchigiana è stato un autentico cammino di esperienza spirituale all'insegna della bellezza artistica

Vita associativa

...e veramente il Campo Adulti svoltosi nelle Marche tra Loreto, Recanati e Tolentino è stato un percorso di riflessione religiosa! Nell'anno in corso le Marche hanno dato un grande impulso alla visione delle opere di Lorenzo Lotto, contestualizzate nei luoghi in cui l'artista ha lavorato, perciò noi partecipanti ci siamo spostati fra le diverse cittadine, senza dimenticare l'osservazione di abbazie e chiese romaniche, testimonianze dell'architettura medioevale marchigiana.

Don Andrea ci ha accompagnato con le sue impagabili spiegazioni ad una rilettura dell'Arte secondo il *sentire religioso* di questo grande pittore del '500, riscoperto soltanto negli anni '50. Entrare nei musei, nelle chiese o nelle pinacoteche non è stato il solito "andar per quadri" ma ha rappresentato un vero e proprio cambio di prospettiva, grazie al quale abbiamo capito il carattere semplificato ed intimistico della pittura di Lotto che pone attenzione al dato religioso oltre che all'interesse artistico. Le sue opere presentano in genere tre piani di lettura: la parte in basso comprende i personaggi legati alla vita terrena, nella parte centrale si notano squarci di paesaggio e di cielo o particolari di interni, nella fascia in alto sono presenti le figure legate alla vita ultraterrena. Tali composizioni si arricchiscono di significati simbolici grazie alle particolari posizioni di persone, animali e oggetti. Ci siamo avvicinati, così, al linguaggio pittorico di questo "genio inquieto del Rinascimento", che ha lasciato nelle Marche alcuni suoi capolavori, quali *Angelo annunciante* e *Madonna annunciata* (nella Pinacoteca Comunale di Jesi).

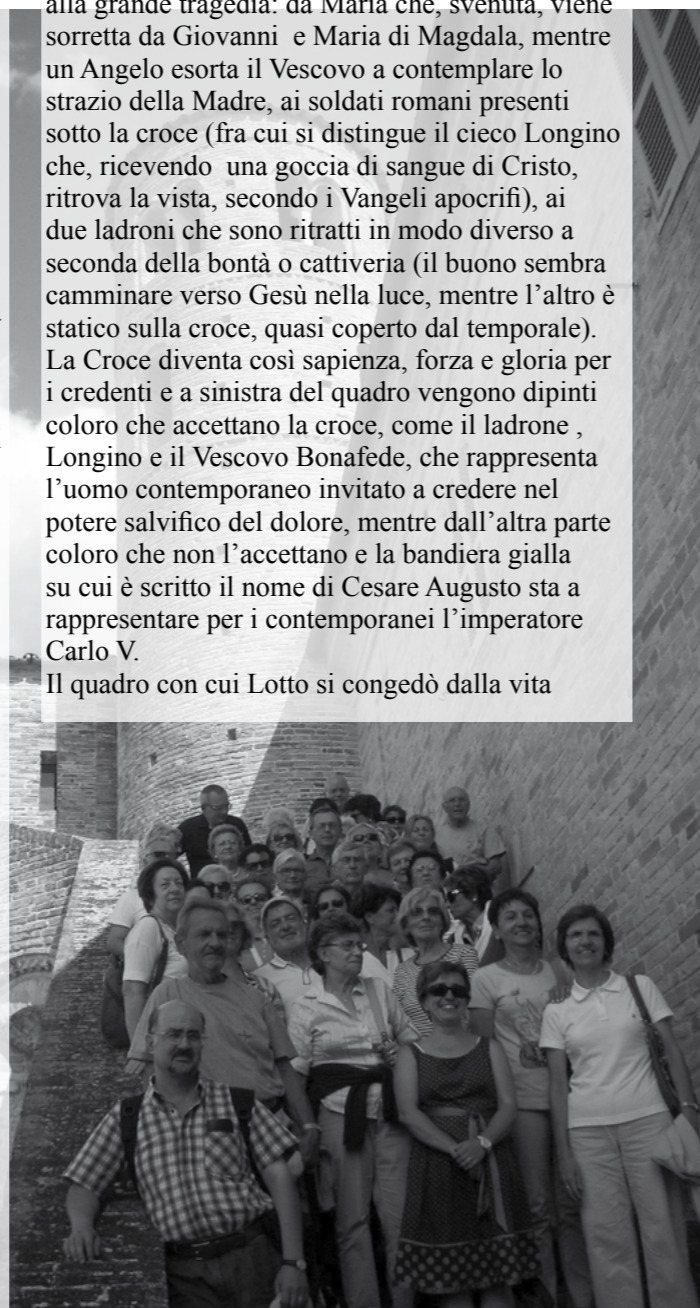
Abituati come siamo a vedere rappresentato questo importantissimo momento della vita della Cristianità, durante il quale Maria e l'Angelo si fronteggiano, nell'opera in esame abbiamo osservato alcune differenze significative.

Innanzitutto le due figure non sono sullo stesso piano, proprio per evidenziare come Maria, più spostata indietro appartenga al mondo terreno, particolare messo in risalto anche dal colore rosso dell'abito, e l'Angelo, più avanti e leggermente sollevato da terra, sia riferimento del mondo celeste, anche se la presenza della sua ombra lo rende punto di contatto fra i due mondi.

Lotto ripropone la stessa percezione dell'evento nell'*Annunciazione*, quadro conservato nella Pinacoteca Civica di Recanati: cambia i piani dei protagonisti, mettendo Maria davanti, rivolta con lo sguardo preoccupato verso chi guarda e non verso l'Angelo che, inginocchiato in torsione, fa ombra e con la mano alzata indica la presenza di Dio entrata nella vita del mondo. In questa opera, ben diversa da quella presente nella nostra Cattedrale, sono visibili due particolari: un gatto,

simbolo del demonio, che fugge fra le due parti e un doppio nodo nella tenda del baldacchino, a significare l'unione fra le due realtà. Altra opera che ci ha lasciato a bocca aperta è la *Crocefissione*, pala d'altare di cinque metri di altezza per tre di larghezza, presente nella chiesa di Santa Maria in Telusiano a Monte San Giusto. Lotto la dipinse quasi tutta a Venezia, su commissione del Vescovo di Chiusi, e la terminò in loco per ritrarre il committente nella parte sinistra per chi guarda. Lo storico dell'arte Bernard Berenson la definì "la più bella rappresentazione del Golgota del Rinascimento", ritenendola il capolavoro dell'artista. Può essere "letta" sia in chiave orizzontale che verticale, mostrando al visitatore tutte le figure presenti alla grande tragedia: da Maria che, svenuta, viene sorretta da Giovanni e Maria di Magdala, mentre un Angelo esorta il Vescovo a contemplare lo strazio della Madre, ai soldati romani presenti sotto la croce (fra cui si distingue il cieco Longino che, ricevendo una goccia di sangue di Cristo, ritrova la vista, secondo i Vangeli apocrifi), ai due ladroni che sono ritratti in modo diverso a seconda della bontà o cattiveria (il buono sembra camminare verso Gesù nella luce, mentre l'altro è statico sulla croce, quasi coperto dal temporale). La Croce diventa così sapienza, forza e gloria per i credenti e a sinistra del quadro vengono dipinti coloro che accettano la croce, come il ladrone, Longino e il Vescovo Bonafede, che rappresenta l'uomo contemporaneo invitato a credere nel potere salvifico del dolore, mentre dall'altra parte coloro che non l'accettano e la bandiera gialla su cui è scritto il nome di Cesare Augusto sta a rappresentare per i contemporanei l'imperatore Carlo V.

Il quadro con cui Lotto si congedò dalla vita



terrena, dopo essere diventato oblato della Santa Casa di Loreto, è la *Presentazione di Cristo al Tempio*, dove con tinte terrose e smorzate, l'artista dipinse una Madonna rannicchiata su se stessa che offre con umiltà il Bambino a Simeone, il quale con un gesto quasi eucaristico sembra dire "Nunc dimittis".

Ci sono ancora tanti altri particolari nei lavori di Lorenzo Lotto su cui abbiamo riflettuto dal punto di vista religioso durante il nostro viaggio, abituati ad avvicinarci ad un'opera più per la valenza pittorica. Tutto questo ha aiutato a sentire l'itinerario un vero e proprio cammino di fede, reso ancor più meditato dalla visita a borghi caratteristici, come Osimo e Jesi con le loro Cattedrali, alle Abbazie di Chiaravalle di Fiastra, tipico monumento dell'architettura cistercense, di San Nicola a Tolentino, dove le aureole in rilievo di angeli e santi, della Madonna, Gesù e San Nicola fan risalire il ciclo di affreschi del "Cappellone di San Nicola" alla pittura di scuola giottesca, anche se in modo più semplificato, a quelle di San Claudio al Chienti e di Santa Maria a Piè di Chienti.



Siamo rimasti affascinati dall'architettura di questi due centri di culto che non rientrano spesso nei circuiti turistici, ma che rappresentano per noi il legame con la Storia della Chiesa, approfondita nei Campi Itineranti precedenti, splendide l'una nella sua struttura romanica a due ambienti sovrapposti limitati lateralmente da due torri circolari, modello di chiesa palatina presente anche nell'Europa settentrionale, l'altra per essere uno degli esempi più tipici dell'architettura cluniacense in Italia, inserita in uno spazio verde su cui sono ancor più evidenti le absidi e le absidiole disposte a raggiera. Un momento a parte va dedicato a Loreto e alla Santa Casa: da qui è iniziato il nostro percorso, dal museo al Santuario, diventato luogo evangelico di culto e di devozione popolare, ma anche a partire dal XIV secolo luogo sostitutivo della Terra Santa. Qui abbiamo rivolto alla Madonna le nostre preghiere durante la celebrazione dell'Eucarestia con don Giambattista e don Andrea, qui ci siamo sentiti pellegrini insieme agli altri, qui nell'osservazione dell'esterno della Santa Casa, gioiello dell'arte rinascimentale, abbiamo compreso quanto gli artisti del tempo abbiano contribuito a trasmettere la loro visione del mondo religioso.

Speriamo di poter continuare nell'approfondimento della pittura di Lorenzo Lotto in chiese e musei della Lombardia!

Patrizia Macconi

Vita associativa

Esercizi spirituali ACR - Un'esperienza davvero edificante...

È sorprendente la capacità che i bambini hanno di cogliere con immediatezza il cuore dell'annuncio evangelico. Così è accaduto infatti anche nel corso degli esercizi spirituali organizzati dall'ACR presso il seminario di Cremona

Vita associativa

Sono tornata dagli Esercizi spirituali SACR del 2-3 settembre scorsi a dir poco entusiasta! Rendo grazie a Dio della possibilità che ha offerto, a me e a Laura, di guidare le meditazioni di quei giorni, e di cogliere, nelle espressioni delle bambine, l'azione dello Spirito Santo che rivela ai piccoli i "misteri del Regno di Dio".

Che gioia ascoltare bambine "che hanno sentito parlare di Gesù in famiglia", che pregano con i loro genitori, che sono rimaste colpite da espressioni e frasi come "essere una matita nelle mani di Dio" o "io sono con te", che hanno apprezzato la "veglia di preghiera" tanto da rappresentarla a parole e con disegni, che hanno dimostrato di comprendere gesti e insegnamenti proposti per la loro riflessione, mettendoli in pratica nel gioco e nelle attività!! Che felicità!!

Nel gruppo delle bambine delle elementari a me affidato sono emerse delle riflessioni davvero interessanti. Provo a condividerle. Durante la prima meditazione "Tutto è pronto, venite alle nozze!" le bambine sono state invitate a riflettere sul tema della "festa". È stato chiesto loro se, con l'aiuto delle mamme, hanno mai "organizzato" una festa, o se hanno mai partecipato ad una festa (di compleanno, di Prima Comunione, di matrimonio...)

Hanno quindi riflettuto su come si prepara una festa (persone da invitare, cibo, sorprese, giochi...) e sui desideri che spingono ad organizzarla (divertirsi, fare una bella esperienza...)

Quindi hanno provato ad immedesimarsi nella situazione di chi invita alla propria festa, organizzata nei minimi particolari, in cui, però, gli invitati, troppo indaffarati, non vanno: che tristezza!

Da lì, il passo è stato breve: hanno compreso subito che anche noi abbiamo ricevuto l'invito a partecipare ad una festa. È la festa che si svolge in Chiesa ogni domenica, ma anche tutti i giorni, nella nostra vita quotidiana: la festa di Gesù, che ci chiama ogni giorno ad accettare il Suo invito alla gioia, e ad allargarlo a tutti. Sollecitate dall'indicazione che possiamo partecipare a questa festa solo se apparteniamo ad un gruppo speciale, hanno compreso che



questo gruppo è la "Chiesa", un gruppo diverso da tutti gli altri (sportivi, canto, scuola, amici, danza...), perché per farne parte non bisogna avere caratteristiche particolari o eccellere in qualcosa (es. abilità sportive, avere una bella voce ecc.), bensì solo condividere il desiderio di crescere insieme nell'amicizia tra tutti e con Gesù.

I Don, le Suore, i catechisti, le famiglie, gli anziani, i giovani, i bambini, tutti coloro che formano la Chiesa devono "solo" essere capaci di ascoltare, essere attenti agli altri, perdonare, accogliere, rispettarli... Difficile sì, ma non impossibile!! E loro si sono prese l'impegno di farlo, nel loro piccolo... Che meraviglia!! Nella seconda meditazione "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?" le bambine sono state invitate a pensare di quale abito si stesse parlando.

Sollecitate da immagini rappresentanti situazioni di diverso tipo che hanno interpretato egregiamente (volti, famiglie, bambini, ragazzi, scene di azioni buone e cattive...) hanno compreso trattarsi dell' "abito della carità", che ha le varianti della "carità verso Dio", della



"carità verso il prossimo" e della "carità verso se stessi".

Hanno capito quindi che l'abito nuziale è l'abito di Gesù, quello dell'amore così come l'ha vissuto Lui. Infatti, chi ha fede in Dio, ma poi non ha la carità, è come chi partecipa al banchetto senza l'abito nuziale: vi partecipa, ma non ha la veste adatta a restarvi.

E se poi la festa di nozze è la Messa domenicale, ma anche tutta la nostra vita quotidiana, vuol dire che tutti i giorni siamo chiamati a vestirvi di quest'abito, amando Dio e il nostro prossimo come Lui ci ha amati.

Per farlo non dobbiamo far altro che rispettare i Comandamenti che, abbiamo appurato, non sono dei limiti, bensì delle parole di amore dettate dal Padre per amare e lasciarsi amare. Tutti dobbiamo impegnarci a rispettarli perché è come quando si fa un gioco: basta che solo uno non rispetti le regole, ed ecco che non si diverte più nessuno. Da qui l'impegno che si sono prese di "rispettare le regole" affinché tutti si divertano.

Nella terza meditazione "Andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze", le bambine, dopo aver visto un video con le foto scattate durante i vari momenti del ritiro (accoglienza, meditazioni, giochi, merenda, veglia di preghiera...) hanno compreso di aver



sperimentato una gioia grande che non possono tenere solo per sé.

Sono chiamate ad essere testimoni della gioia che Gesù dona in tutte le occasioni della loro vita quotidiana e devono ispirarsi all'insistenza del re che non si stanca di mandare i suoi servi a invitare alle nozze, modello di un annuncio perseverante e fiducioso. Come non cominciare subito, parlando della gioia sperimentata durante il ritiro, raccontando a chi non è venuto cosa si è imparato e cosa è piaciuto, invitando a non perdersi il prossimo incontro?

Sono certa che le bambine l'abbiano proprio fatto!!! Rendiamo grazie a Dio! Lui solo compie meraviglie!!

*Daniela Sanguigni
Novizia Figlie dell'Oratorio*

DAVIDE, UN PICCOLO GRANDE RE

È con la vita che voglio cantare in modo da non tacere mai! Canterò... danzerò... la tua immensa bontà!

È da queste parole e dalla vita del re Davide che i ragazzi dell'ACR sono stati guidati nella loro esperienza del campo-scuola estivo di quest'anno.

Dal 17 al 24 agosto sulle montagne della val Trompia a Collio, i ragazzi hanno potuto scoprire la storia di Davide, un ragazzo che come loro è ricco di carismi e di doni.

Dio non lo sceglie per meriti particolari né tantomeno per la sua prestantza fisica: Davide viene scelto perché il Signore guarda solo il suo cuore.

È proprio il sentirsi amato da Dio e l'abbandonarsi con piena fiducia al suo amore che consentono a Davide di fare grandi cose.

In quanto amato, anche lui ama a sua volta e diventa un re al servizio di Dio e del suo popolo, con passione e senza riserve; un re che attribuisce a Dio, attraverso il canto di lode, i propri meriti.

I ragazzi che hanno partecipato al campo, sull'esempio di Davide, sono stati invitati a riconoscere l'iniziativa di Dio nella loro vita che li porta ad essere protagonisti nel bene, a cantare e a danzare per le grandi meraviglie che ogni giorno il Signore compie nelle loro storie.

Le attività di ogni giorno, le liturgie del campo (la preghiera del mattino e della sera, la celebrazione), il grande gioco a tema, i canti liturgici contribuiscono a far sì che l'esperienza estiva sia davvero una gran bella occasione, completa e graduale, per ricercare Colui che li ama di un amore grande, per riconoscerne i segni, per fare in modo che la preghiera sia veramente un'esperienza di bellezza.

In una settimana di vita insieme i ragazzi hanno potuto instaurare nuovi legami di amicizia e hanno vissuto in prima persona lo spirito della condivisione e della collaborazione sulle orme del re Davide.

Marina Torresani, responsabile ACR diocesana

Vita associativa

“Date voi stessi da mangiare”

Nel Campo Giovanissimi i ragazzi hanno potuto conoscere la figura don Pino Puglisi e riflettere sulla sua testimonianza di amore per la giustizia e la carità



Il Campo Giovanissimi di questa estate 2013 si è svolto a Pila, importante stazione sciistica che si affaccia su una splendida vallata della Val D'Aosta, nel comune di Gressan. Uno dei momenti più significativi è stata sicuramente la testimonianza della figura di Padre Pino Puglisi, proclamato beato lo scorso Maggio. Durante una delle attività del campo, dunque, si è presentata l'occasione per permettere ai ragazzi di incontrare questo testimone di fede e approfondirne le scelte che hanno intessuto la sua vita cristiana. Attraverso la visione di alcune parti di “Alla luce del sole”, film dedicato al “prete di Brancaccio”, i ragazzi hanno potuto conoscere la storia di Padre Puglisi, la sua scelta di tornare a Brancaccio, difficile quartiere di Palermo, nel quale lui stesso era cresciuto, per spendervi la propria vocazione, al servizio dei più deboli e dei più piccoli. In un secondo momento, attraverso alcuni scritti e altre testimonianze, abbiamo cercato di comprendere il radicale fondamento cristiano delle scelte di don Pino, dal quale è scaturita una vita al servizio della giustizia ma, soprattutto, delle vittime dell'ingiustizia. I ragazzi si sono lasciati incontrare dal fascino luminoso di questo autentico testimone di fede, così concreto e umano, così vicino ai bisogni e ai sogni delle persone. L'attività si è conclusa con un momento di restituzione, durante il quale i giovanissimi hanno scritto su un post it una parola o un pensiero di don Puglisi che li aveva particolarmente colpiti. Successivamente hanno appeso il foglietto sulle braccia di una croce di legno. In tal modo ciascuno ha simbolicamente presentato a Cristo il proprio desiderio di vivere concretamente e in modo responsabile nella realtà in cui tutti i giorni siamo chiamati a testimoniare, con coraggio ed umiltà.

Maria Chiara Pelosi

“E fu sera e fu mattina...” Famiglia: progetto di speranza per gli uomini di oggi

Ragionare di speranza oggi ha molto a che fare con l'essere padri e madri, una speranza alimentata dalla fede nel Dio che è con noi

Cosa resta nel cuore dopo quasi due mesi da un campo famiglie? Per fortuna è passato già così velocemente il tempo, così possiamo esercitarci a “rimuginare” i doni ricevuti, facendone tesoro per la “traversata nel deserto” cui somiglia sempre più l'anno di lavoro che ci separa dalla prossima estate.

Quest'anno abbiamo parlato di speranza. In un tempo che sembra vivere nell'atmosfera di una “fine” incombente che chiude tutti gli orizzonti (ai giovani, alla pace, al pianeta, alla politica, alle relazioni autentiche...) abbiamo scoperto che siamo accompagnati nella vita da un Dio che si chiama “Sono-Colui-Che-Ci-Sarà-Per-Te” e che, dal tempo di Abramo, nostro padre nella fede, ci chiama a vivere nella dimensione dell'esodo. Dio non è un oggetto che possiamo possedere, un idolo. Non è solo il creatore che mi sta in qualche modo alle spalle, ma è il liberatore, il *goel* atteso.

E così possiamo sperimentare la liberazione dall'idolatria della terra, che è creata da Dio ma non è il nostro Dio; possiamo accettare i nostri limiti che ci fanno essere “lacunari”, mancanti, e proprio per questo ci permettono di lasciare spazio ad altri dopo di noi; possiamo accogliere l'esperienza delle “morti” quotidiane nelle fatiche, nei cambiamenti, nei limiti e nell'impotenza che attraversano primo o poi le nostre relazioni famigliari per gustare la gioia del vivere, perché “stare dentro questo vuoto



costituisce l'humus delle speranze, della restituzione a relazioni di paternità e maternità” (Gianluca). Ragionare di speranza ha davvero molto a che fare con l'essere padri e madri a questo mondo, in tutti i modi in cui ci è dato di esserlo.

Per questo sono grata a Isabella, che in una delle sue conversazioni ci ha regalato questa bellissima citazione, che mi piace lasciare anche su questa pagina.

“Il padre non è colui che riempie il vuoto, ma che sa fare posto al vuoto; non è colui che ha l'ultima parola sul senso del bene e del male, ma è colui che dà la parola sapendola perdere; non è colui che dice qual è il senso della vita, ma è colui che mostra attraverso la testimonianza della propria vita che è possibile ancora [...] dare un senso alla vita; non è colui che dice cosa è bene o male desiderare, ma è colui che sa incarnare la potenza vitale del desiderio, che sa sostenere il bene come fedeltà al proprio desiderio” (M. Recalcati)

Chiara Ghezzi

“Giorninsieme” Camposcuola terza età

Un Camposcuola festoso e vivace, vissuto con partecipazione e intensità spirituale

Il titolo è già un programma perché, come è stato detto in altre occasioni, i camposcuola non sono solo una vacanza e *Giorninsieme* riassume tutte le caratteristiche di formazione, amicizia, vita comunitaria, riposo ed entusiasmo, anche se l'età è avanzata.

Quando si propone qualcosa di interessante e ben organizzato gli anziani sanno essere degli entusiasti e la proposta del Campo 2013 aveva questi requisiti portando il titolo: “La porta della fede è aperta anche per noi”. Con l'aiuto di validissimi relatori abbiamo riscoperto il Concilio Vaticano II inserendolo nella celebrazione dell'Anno della fede, voluto da papa Benedetto XVI.

I documenti del Concilio trattati hanno evidenziato il dono della fede che Dio ci ha fatto e ci ha comunicato attraverso la sua Parola (*Dei Verbum*). Il Concilio ha voluto la comprensione della Parola, scritta da uomini ispirati dallo Spirito Santo, perché i fedeli partecipino con più consapevolezza alle celebrazioni liturgiche e, attraverso i Sacramenti, alimentino la loro vita di fede. (*Sacrosanctum Concilium*).

La costituzione conciliare *Gaudium et spes* ci dice l'entusiasmo e la gioia che dobbiamo avere nel vivere la fede per testimoniarla affinché ci sia uguaglianza tra gli uomini. L'ultimo documento proposto è stato la *Lumen gentium*. Il giovane relatore, il prof. Flavio Pilla, ci ha scosso con il suo stile moderno e per noi inusuale, richiamandoci all'esperienza comunitaria della fede che non deve essere un fatto personale, ma deve essere capace di creare delle relazioni nell'attenzione agli altri, nella capacità di ascolto, nella tenerezza, nella disponibilità. Siamo stati anche invitati a scrivere nostri ricordi di vita e di fede che sarebbero stati discussi, in seguito, con i ragazzi dei Campi ACR. Fatica impari!

A conclusione dei vari documenti conciliari il nostro assistente, don Gianbattista ha tenuto una bella lezione sul Concilio di Gerusalemme, riportato dagli Atti degli Apostoli, riguardante la questione di accogliere anche i pagani che erano diventati credenti, avendo ricevuto da Dio lo Spirito Santo.

Tra momenti di formazione, preghiera, tempo libero da godere secondo le proprie inclinazioni alternato a momenti organizzati per divertirsi in gruppo, tanta amicizia e disponibilità verso chi ha qualche difficoltà, la settimana è volata, lasciandoci arricchiti interiormente e con il desiderio, a Dio piacendo, di incontrarci ancora, a cominciare dai momenti formativi che l'AC diocesana propone già dall'inizio dell'anno associativo.

Bruna Emanuelli

Decido di partire!!! Ma dove vai? Con chi?, mi chiedono familiari e amici. Azione Cattolica (quella che si faceva tanto tempo fa?) Campo terza età!!!

Devo recuperare quel numero di “Dialogo” che avevo accantonato perché la mia situazione familiare non mi permetteva neppure di pensare ad una vacanza, seppure di spiritualità!

Purtroppo ad un tratto mi sono trovata “libera”. Il Signore aveva disposto così.

Trovo il numero di “Dialogo” ma pure una settimana di serenità.

Subito, nel viaggio di andata in pullman, mi accorgo di essere tra persone allegre, sveglie, piene di vivacità, piene di ... Spirito del Signore! Ci credono, ci crediamo... Lui è lì con noi.

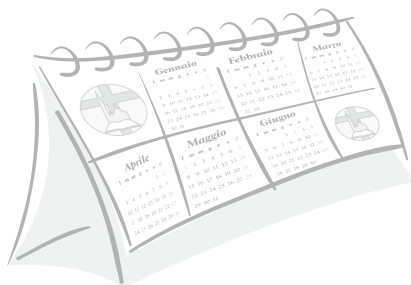
“La porta della fede è aperta anche per noi” è il tema delle nostre riflessioni, guidate di volta in volta da don Riva, dalla prof.ssa Tinelli, dal vicepresidente diocesano giovani Flavio Pilla e dal nostro assistente spirituale don Giambattista Piacentini, che ci accompagna con tanta pazienza, per tutta la settimana. Dopo la recita delle lodi, la nostra meditazione attraverso i documenti del concilio in modo sereno, competente e... vivace. Ho scoperto i documenti attraverso chi li ha “vissuti”, sofferti, partecipati e a fatica trasmessi alle nuove generazioni. Dopo il pranzo (divorato! ma non erano terza età?) pomeriggio in spiaggia, ma qualcuno preferisce un pisolino o una passeggiata sul lungo pontile o con i piedi che affondano nella sabbia. La S. Messa prima di cena è una testimonianza vera di come l'Eucarestia deve essere

“partecipata”, vissuta come ci insegna il concilio. Compieta termina la nostra giornata ma ora... un giro per negozi!!! Le nostre signore si sono messe in ghingheri!!!

Grazie, grazie a ciascuno di voi. Grazie anche a mio marito e ai miei figli che mi hanno permesso di vivere questa esperienza.

M. Letizia Sudati





Calendario

Incontro formativo per la terza età
Lunedì 10 novembre dalle 15 alle 17
c/o Biblioteca, Centro Pastorale, Cremona

Scuola della Parola - Zona Pastorale 3 e AC

La Chiesa di Gesù
Memoria *"Nella celebrazione"*
(At 2,42-47; 1Cor 11,23-27)
Lectio: Maurizio Cariani
Oratio: Silvia Corbari
Martedì 12 novembre - ore 20,45
Genivolta, Chiesa Parrocchiale

Scuola della Parola - Zona Pastorale 6 e AC

Accompagnati dall'Evangelo di Matteo
Lectio: fra Moreno monaco eremita legato
alla comunità di Bose
Giovedì 14 novembre, ore 21
Chiesa di S. Michele, Cremona

Percorso formativo Zona 7

Insieme vinciamo la crisi
"Vivere nella legalità"
Dott. Celli Francesco, Ispettore G. di F.
Domenica 17 novembre, ore 15,30
Oratorio di Pessina Cremonese

Percorso Diocesano Giovani

"Come vorrei una Chiesa povera"
Chiesa e povertà, dai documenti all'attualità.
Domenica 24 novembre dalle ore 9.30 alle 13.30
Seminario Vescovile, Cremona

Incontro formativo per la terza età

Domenica 24 novembre ore 15
Bozzolo

Ritiro spirituale di Avvento per adulti
Domenica 1 dicembre
Caravaggio, Cremona, Soresina, Sospiro

Scuola della Parola - Zona Pastorale 3 e AC

La Chiesa di Gesù
Carità *"Nella comunione"* (At 3,1-10; 1Cor 13,1-13)
Lectio: Maurizio Cariani
Oratio: Silvia Corbari
Martedì 10 dicembre - ore 20,45
Castelleone, Santuario della Misericordia

**Scuola della Parola
Zona Pastorale 6 e AC**

Accompagnati dall'Evangelo di Matteo
Lectio: fra Moreno monaco eremita legato alla
comunità di Bose
Giovedì 12 dicembre, ore 21
Chiesa di S. Bernardo, Cremona

Due giorni formazione Educatori ACR

sabato 14 e domenica 15 dicembre
Convento dei frati minori francescani
Rezzato (BS)

Percorso formativo Zona 7

Insieme vinciamo la crisi
"Condividere ricchezza e povertà"
Don Antonio Pezzetti, direttore Caritas Cremona
Domenica 15 dicembre, ore 15,30
Oratorio di Grontardo

Campo Scuola Giovanissimi

27-30 Dicembre

ORARI DI APERTURA DELL'UFFICIO DEL CENTRO DIOCESANO

mattino: lunedì, mercoledì, giovedì, venerdì, sabato: 9-12
pomeriggio: mercoledì: 17,30-19 - chiuso il martedì

dialogo

Mensile
dell'Azione
Cattolica
di Cremona

on-line

www.azionecattolicacremona.it

segreteria@azionecattolicacremona.it

Via S. Antonio del Fuoco, 9/A - 26100 CREMONA

Anno XXII n.7-8 ottobre/novembre 2013 - numero doppio

TARIFFA ASSOCIAZIONI SENZA FINI DI LUCRO: "POSTE ITALIANE S.P.A. -
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/2/2004 N.46)
ART. 1, COMMA 2, DCB" CREMONA CLR

